

**MERCOLEDÌ  
24  
MAGGIO  
1972**

# LOTTA CONTINUA



Lire 50



ADELE CAMBRIA, DIRETTRICE RESPONSABILE DI LOTTA CONTINUA, E I COMPAGNI TORREALTA E BELLANO, GUARDATI A VISTA DAI TUTORI DELLA LEGGE SULLA LIBERTÀ DI STAMPA.

ANCORA BATTAGLIA DI ECCEZIONI  
AL PROCESSO CONTRO LOTTA CONTINUA

## DUE PROCESSI SEPARATI PER ADELE E PER I COMPAGNI

Il processo per direttissima di Roma riprende questa mattina

E' crollata la montatura di Occorsio per unificare a Roma il processo contro Adele Cambria, direttrice responsabile del nostro giornale, con quello contro i compagni Bellano e Torrealta di Bologna arrestati mentre distribuivano il giornale incriminato. Occorsio l'aveva imbastita troppo in fretta, aveva lasciato troppe lacune nel decreto di citazione, così che il presidente Testi è stato costretto ad accettare le richieste della difesa.

Ha dovuto stralciare il processo di Torrealta e Bellano da quello contro Adele Cambria e dichiararsi incompetente a giudicare i due compagni di Bologna.

Oggi un avvocato difensore ha raccontato la storia del fascicolo relativo ai due compagni.

Il giorno dopo il loro arresto, la procura di Bologna ordina al Nucleo Traduzioni dei Carabinieri di portare i due compagni a Roma e di «metterli a disposizione della Procura e in particolare del sostituto procuratore Occorsio». Ma la Procura di Bologna non era nemmeno a conoscenza del fatto che a Roma fosse stato aperto un procedimento contro il nostro giornale per «apologia di reato». Tanto è vero che nella lettera di accompagnamento agli atti della Procura di Bologna non si fa cenno al numero del procedimento contro il nostro giornale al quale deve essere unito il procedimento contro i due compagni di Bologna. «Facciamo l'ipotesi», ha detto il difensore, «che sia stata una telefonata di Occorsio a Bologna a mettere in moto questo trasferimento. E questo evidentemente per dei motivi di controllo politico del processo da parte della Procura di Roma che nulla hanno a che vedere con il diritto».

Neppure i giudici della IV sezione del tribunale di Roma, noti per la loro aspirazione ad essere un tribunale speciale, hanno potuto accettare gli atti della Procura di Roma. Ma vediamo come si è svolto il

procedimento questa mattina. I difensori hanno sollevato nuove eccezioni.

Prima di tutto sull'incompetenza territoriale del tribunale di Roma a giudicare i due compagni di Bologna, perché il reato da loro commesso (se è un reato) è stato commesso a Bologna, come sta scritto sui rapporti di polizia, e non a Roma, dove invece si stampa il giornale.

La seconda eccezione è sulla nullità del secondo decreto di citazione, in cui Adele e i due compagni di Bologna vengono accusati di concorso in apologia di reato tramite diffusione del giornale «a Roma, Bologna e altrove», ma l'unico posto dove è certo che l'abbiano diffuso è Bologna, cosa c'entra allora Adele e Roma. Si tratta di una invenzione per dire che i tre erano in concorso tra loro e quindi processarli insieme.

I difensori chiedono ancora la libertà provvisoria per i compagni in galera, perché si tratta di un reato non grave, e anche perché Bellano, operaio della SIRMAC, rischia di essere licenziato, ed è l'unico sostegno economico della famiglia, così come il compagno Torrealta.

Il Pubblico Ministero Tranfo ha replicato. Prima di tutto «si è sdegnato» per l'illazione di un difensore che la Procura di Roma volesse controllare politicamente questo processo. «Se ci fosse un minimo dubbio su questo punto, ha detto, io non sarei qui». Mah!

Quanto alla questione dei due di Bologna processati a Roma, ha continuato, è ovvio che chi ha sbagliato è la Procura di Bologna, che non ha spiegato perché ha mandato quegli atti.

A noi, ha detto, sarebbe piaciuto rimandarli a Bologna e lavarceli le mani, ma chi ci avrebbe rimesso sarebbero stati i due detenuti. Così ce li siamo tenuti e abbiamo fatto del nostro meglio, e abbiamo fatto questo decreto di citazione «per avere tre imputati, in concorso tra loro».

LIBERTÀ DI STAMPA

## ATTENTI AI FUORILEGGE!

Guardate cosa succede. Che, per metterci fuorilegge, escono dalla legge. Noi non sappiamo se, come si dice, una volta aperte le camere chiederanno al neoletto parlamento di dichiararci furilegge. Sappiamo quello che fanno giorno dietro giorno.

E sappiamo anche che non è una novità. Vi ricordate quelle paurose telefonate tra l'orrenda fascista Gianna Preda e il volgare democristiano Evangelisti, pupillo di Andreotti, che tanto clamore ha fatto in campagna elettorale? In quelle telefonate la fascista nominava anche Lotta Continua, e diceva che non doveva uscire, e che avrebbe fatto in modo che Gonella provvedesse, e Evangelisti dichiarava il suo accordo. (A proposito, questa fascista che fa i «colpi» minchiando per telefono i suoi amici scemi non è stata mai sottoposta a provvedimento disciplinare: la «morale professionale» giornalistica in lei trova un mirabile esempio...).

Orbene, adesso noi siamo sotto un tiro concentrico; si vuole levarci di mezzo, in particolare si vuole soffocare questo nostro giornale.

E quindi: si processa per direttissima la giornalista che ha prestato il suo nome; si arresta chi diffonde il giornale (un giornale, naturalmente, in circolazione con tanto di registrazione depositata); si sequestrano a man-bassa migliaia di copie un po' qua un po' là. Un sostituto procuratore — il Sossi di Genova — chiede addirittura il sequestro del giornale per risarcire il suo onore lesa dall'accusa di «fascista» (che Sossi è fascista l'hanno scritto in tanti, per esempio «Il Mondo»). Infine, chiunque nomini Calabresi, salvo che per esaltarne le angeliche virtù, viene denunciato o più semplicemente incarcerato.

Torniamo a quella curiosità iniziale: che loro escono dalla legge, e noi ci entriamo. Tutti i compagni e tutti i «democratici» sanno che qualunque freno opposto alla libera manifestazione del pensiero è un'infamia e una illegalità. Sul terreno del diritto borghese, si badi bene, che in tanto resta democratico, in quanto assicura a tutti la libertà di esprimere quello che vogliono. Che questa sia una libertà solo formale, è evidente, data la differenza fra chi manifesta il suo pensiero comprandosi una catena di giornali e chi lo manifesta, non avendo altra proprietà, scrivendo per il mondo su un muro. E' lo stesso diritto dei cittadini all'uguaglianza davanti alla legge, cosicché, dal momento

che lo dice la Costituzione, un disoccupato di Trapani è uguale a Gianni Agnelli. Ma pur con questa differenza tra forma e sostanza, tra il diritto di mangiare e una vera e propria pancetta piena, la democrazia borghese è insopportabile per la borghesia. Per esempio il nostro giornale — «giornaleto», come dicono loro — non gli va giù. Ma sapete cosa decreta il diritto borghese:

«(Legge 2 febbraio '39, n. 374, modificata il 31-8-1945 con decreto legislativo n. 360): Ogni stampatore ha l'obbligo di consegnare quattro esemplari alla Prefettura della provincia nella quale ha sede l'officina grafica ed un esemplare alla locale Procura della Repubblica».

La legge non nomina né la polizia né i carabinieri, ai quali nessun tipo-grafo è tenuto a far vedere le sue pubblicazioni. Illegittimamente, questurini e carabinieri pretendono sempre di ricevere copie in visione preventiva. Ancora più bella è la legge sui sequestri:

«(R.D.L. 31 maggio 1946, n. 561 - Norme sul sequestro dei giornali e delle altre pubblicazioni).

1) Non si può procedere al sequestro della edizione dei giornali o di qualsiasi altra pubblicazione o stampato, contemplati nell'editto della stampa 26-3-1848, n. 695 (stci) se non in virtù di una sentenza ineccepibile dell'Autorità Giudiziaria» (cioè di una sentenza definitiva, non basta una sentenza contro la quale si possa appellarsi). «E' tuttavia consentito all'Autorità Giudiziaria di disporre il sequestro di non oltre tre esemplari dei giornali o delle pubblicazioni che importino una violazione della legge penale». (Non oltre tre; mentre a noi ne sono state sequestrate, cioè, secondo la legge, rubate, migliaia di copie).

Le uniche deroghe previste dalla legge riguardano pubblicazioni oscene o offensive della decenza o che facciano propaganda per l'aborto. Cose che noi non trattiamo. Tanto meno è possibile che un giornale — sottoposto esclusivamente alle norme sulla stampa — venga considerato un «bene patrimoniale» e sequestrato per risarcire chiunque, e tanto meno un magistrato fascista.

Ecco, dunque, la verità. Che, a furia di tirarla a destra per metterci fuori legge, la «legge» s'è spezzata. Dietro, è comparsa una facciata familiare, per così dire, a tanti dei nostri vecchi compagni: il Tribunale Speciale.

L'«INDAGINE» SU CALABRESI

## Perché continuano a parlare di «Angelo»?

Fra un fotokit e l'altro, gli inquirenti di Milano continuano a lasciar circolare le voci sul «misterioso Angelo T.», il quale misterioso non è affatto, ed è soltanto un pretesto per far entrare Lotta Continua nell'inchiesta.

diffuso il giornale incriminato per apologia di reato.

L'incompetenza territoriale della Corte, secondo lui, può essere decisa solo se Adele Cambria sarà assolta da questo reato.

Alla fine dopo la decisione dei giudici si è pronunciato sulla libertà provvisoria per i 2 compagni in galera. Chi decide non è lui, ma Occorsio da cui andranno i difensori domani.

Intanto domani mattina continua, con gli stessi giudici e lo stesso PM, il processo contro Adele Cambria.

sta, oltre che con l'attacco al giornale e con la galera ai compagni che lo diffondono, con l'insinuazione che un giovane operaio emigrato sia «il killer venuto dalla Germania». (Ancora stamattina l'Unità intitolava: «Il centro dell'inchiesta è sempre Angelo T.»).

Angelo T. è un operaio che a Milano lavorava all'Alfa Romeo. E' stato processato per un'occupazione di case, e questo sarebbe il suo «precedente penale». Licenziato dall'Alfa, è emigrato — come milioni di altri — e ha trovato lavoro in una fabbrica di Francoforte.

Resta ancora da vedere chi sia all'origine di questa vergognosa provocazione contro Angelo. Gli inquirenti gridano a destra e a manca che «non cercano un capro espiatorio». Viene il dubbio che ne cerchino una mandria intera.

## Lo sfregio contro la Pietà di Michelangelo

Una volta tanto non possiamo non unire la nostra tristezza a quella dei giornali borghesi, del papa e della televisione



La Pietà di San Pietro verrà restaurata, ma non sarà più come prima. Questa Pietà, sempre di Michelangelo, è molto più bella. Quando la società sarà liberata, tutti la potranno godere.

Le martellate di un esaltato sulla Pietà di Michelangelo colpiscono una delle testimonianze più alte di una cultura che i padroni hanno riservato per secoli a se stessi ma che dovrà appartenere un giorno a tutti gli uomini. Eppure, c'è una singolare ipocrisia nel pianto corale che si leva dai giornali borghesi e dalla televisione. Ci si dimentica, perlomeno, di segnalare una cosa: che è la società borghese a produrre, oltre e accanto allo sfruttamento, la follia e la nevrosi fino ad armare il braccio di una delle sue vittime e a rivolgerlo, in un gesto rabbioso ed inutile, contro una scultura. Così come ci si dimentica che non l'inosservanza di un regolamento, ma i meccanismi stessi di questa società, distruggono quotidianamente la vita sul nostro pianeta. Secondo gli scienziati americani, ogni forma di vita è ormai destinata a scomparire dal Vietnam del Sud a causa della quantità enorme di napalm e di defolianti che i B 52 han-

no scaricato su questo paese. Il lago Erie, sulle cui sponde è Detroit, la capitale dell'automobile americana, è ormai un lago morto senza più fauna né vegetazione: gli esperti dicono che occorreranno quattro secoli per farlo rivivere. Ma da noi le cose non vanno meglio.

Ora, a noi sembra chiara una cosa: che all'origine della morte di Venezia, come all'origine di quella dei pesci del golfo di Napoli, della scomparsa dei boschi come dello sfregio alla Gioconda o della Pietà di Michelangelo, si trovi sempre e soltanto la logica criminale dello sfruttamento. Da qui la nostra tristezza: che quando gli uomini avranno rotto le catene del loro sfruttamento, e avranno riconquistato la propria libertà, si ritroveranno un mondo senza arte, senza bellezza, senza animali né piante, senza vita. I padroni hanno usurpato per secoli tutte queste cose e le distruggono oggi rabbiosamente pur di non consegnarle a coloro che per secoli ne sono stati privati.

AI LETTORI:

Pubblichiamo oggi le due pagine su Trotsky e Stalin, come avevamo annunciato.

Sull'uccisione di Calabresi abbiamo già ricevuto decine di lettere, il cui contenuto sarà citato e utilizzato, nella misura possibile, negli articoli che pubblicheremo sulla questione dell'omicidio politico nella storia della lotta di classe.

# STALIN E TROTZKY: qual'è il centro del problema?

## I fatti

La rivoluzione russa si verificò in una situazione caratterizzata da grandi difficoltà oggettive. Ogni valutazione critica dell'esperienza sovietica (e dare una valutazione critica è assolutamente necessario) deve partire da questo dato di fatto. Queste difficoltà possono essere ricondotte a due:

a) la Russia zarista era un paese estremamente arretrato, sostanzial-

mente contadino (nonostante la presenza di qualche nucleo operaio consistente e organizzato), in cui l'industrializzazione era ancora agli inizi;

b) la Russia fu il primo paese del mondo in cui si verificò una rivoluzione socialista. Ciò significò che i rivoluzionari russi non ebbero modelli, positivi o negativi, a cui ispirarsi. Inoltre, il regime uscito dalla rivoluzione, accerchiato da stati capitalistici, privo di alleanze e di appoggi politico-diplomatici, corse per molti anni il rischio di essere schiacciato.



1905: nasce il primo « consiglio » (soviet) dei delegati operai in sciopero a Ivanovo-Voznessensk - Il soviet decideva della lotta, esercitava la forza armata, applicava la giustizia proletaria - Era un organismo di potere proletario nato dalla lotta

La teoria del partito rivoluzionario formulata da Lenin nel « Che fare? » (1903) aveva il grande merito di rompere con la lunga tradizione di degenerazioni riformiste e parlamentari-stiche della 2ª internazionale. Tuttavia, la teoria leniniana del partito — visto come un'avanguardia di rivoluzionari professionali aventi il compito di portare « dall'esterno » la coscienza di classe alle masse proletarie — rifletteva la situazione di terribile arretratezza della Russia zarista. Di qui i due limiti fondamentali che dovevano condizionare profondamente la storia del Partito Comunista dell'URSS:

a) il socialismo visto come un processo che parte dall'alto (dai dirigenti) e va verso le masse;

b) l'elaborazione del partito come strumento soprattutto cospirativo e quindi debole nell'assicurare un rapporto effettivo tra dirigenti e masse nella fase successiva alla presa del potere. Lenin vide l'importanza di questo problema, ma lo inserì, nel suo scritto « Stato e rivoluzione », in un discorso sostanzialmente utopistico. D'altra parte, l'individuazione dei Soviet come strumenti dell'autogoverno operaio, compiuta dai bolscevichi alla vigilia della rivoluzione del '17, rimase senza conseguenze, giacché i Soviet persero rapidamente qualsiasi potere. In questo modo, la definizione leniniana di socialismo (« l'elettrificazione più i Soviet ») risultò monca: scomparso di fatto il Soviet, restava l'elettrificazione, cioè lo sviluppo economico, che finì per trovarsi al primo posto.

Ma, dopo aver sottolineato questi limiti della concezione leniniana del partito, bisogna ricordare che secondo Lenin la rivoluzione russa sarebbe stata accompagnata a breve scadenza dalla rivoluzione nei paesi avanzati dell'occidente capitalistico. In questo modo la rivoluzione russa avrebbe potuto evitare di rimanere soffocata sotto il peso della propria arretratezza. Tutto il gruppo dirigente bolscevico condivise questa prospettiva di un collegamento inevitabile tra rivoluzione russa e rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati.

Queste contraddizioni iniziali vennero acuitizzate dalle terribili vicende post-rivoluzionarie: la guerra civile tra i rossi e i bianchi (appoggiati dalla borghesia internazionale) non significò soltanto massacri e carestie, ma anche la disgregazione materiale del proletariato, costretto in gran parte ad abbandonare i posti di lavoro per sopravvivere. Nel gigantesco rimescolamento provocato dalla guerra civile scomparve di fatto l'avanguardia proletaria che era stata alla testa della rivoluzione del 1917.

Il gruppo dirigente bolscevico cercò di far fronte alle difficoltà rafforzando lo stato uscito dalla rivoluzione e le istituzioni (esercito, polizia) militarizzando la forza lavoro, ecc.

L'obiettivo di una progressiva eliminazione del potere statale, ipotizzato da Lenin, fu per forza rinviato a un futuro molto lontano. Sull'esempio del terrore adottato dai giacobini durante la rivoluzione francese per schiacciare i nemici e i controrivoluzionari, i bolscevichi ricorsero ad una serie di provvedimenti durissimi nei confronti del proletariato stesso. Ma Lenin, in particolare, non mancò mai di sottolineare che questi provvedimenti rappresentavano « un costo, inevitabile ma temporaneo », della rivoluzione. Pur essendo estremamente abile nell'adattare la sua linea politica alle esigenze della tattica, egli non cercò mai di far passare un arretramento temporaneo per un passo avanti, o una vittoria. Così, allorché le terribili difficoltà economiche imposero il passaggio dal cosiddetto « comunismo di guerra » alla NEP (nuova politica economica), che portava a un parziale ritorno all'economia di mercato, soprattutto nelle campagne, Lenin non nascose alle masse che si trattava di un passo indietro determinato dalle circostanze.

Ma nel 1923 la situazione cambiò. Nell'Europa capitalista, anzitutto, dove l'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra (Germania, Italia, Ungheria) arretrò e fu sostituita da un'offensiva reazionaria, il fallimento di un ultimo tentativo di rivoluzione in Germania nel 1923 indicò che un'int-



LENIN

## STALIN



STALIN E BUCHARIN

Josip Dzugasvili, detto Stalin, nacque nel 1879 e militò giovanissimo in gruppi socialdemocratici (era questo il nome del partito socialista russo di ispirazione marxista). Nel 1906 aderì alla frazione bolscevica. Otto volte deportato, riuscì sempre a fuggire. Nel 1917 entrò a far parte dell'ufficio politico del partito e fu redattore capo della « Pravda ». Fra il '21 e il '23 fu commissario del popolo (e cioè ministro) per la nazionalità. Nominato segretario generale del Comitato Centrale, dopo la morte di Lenin si alleò con Kamenev e Zinoviev contro Trozky. Sconfitta la sinistra, si volse contro la destra di Bucharin. L'annientamento di ogni opposizione interna fu completo con i grandi processi del 1936-38, che eliminarono dalla scena quanto restava del vecchio gruppo dirigente bolscevico e gli permisero di consolidare il suo potere personale. Morì nel 1953. Tre anni dopo, nel '56, il XX congresso del PCUS ne condannò i crimini.

ra fase storica si stava chiudendo. Ma per il momento nessuno, all'interno del gruppo dirigente bolscevico, prese atto di ciò.

Parallelamente, in Unione Sovietica, la grave malattia di Lenin (che morì un anno dopo, nel 1924) aprì una durissima lotta per il potere, i cui maggiori protagonisti furono Stalin e Trozky. Il primo scontro si verificò sul tema dell'industrializzazione del paese. Nel gruppo dirigente sovietico tutti, apparentemente, erano favorevoli all'industrializzazione: ma non erano d'accordo sui ritmi da imprimere a questo processo, e quindi sull'atteggiamento da assumere nei confronti delle masse contadine. Dovevano essere i contadini a pagare le spese di un'industrializzazione a ritmo accelerato, come pensavano Trozky e i suoi seguaci, che rappresentavano la sinistra del gruppo dirigente? O si doveva invece allargare il mercato interno e favorire i « kulaki », i contadini ricchi già avvantaggiati dalla NEP, per realizzare un'industrializzazione « a passo di lumaca » come pensavano Bucharin e i « destri »? Trozky voleva consolidare lo stato uscito dalla rivoluzione, contro ogni rischio di ripresa reazionaria legata a un eccessivo rafforzamento del potere dei kulaki nelle campagne. Bucharin invece tendeva a trasformare il periodo della NEP da intermezzo temporaneo a una vera e propria fase storica. Stalin, che era diventato segretario del partito, in un primo tempo assunse una posizione prudente. Ma nel '24 egli trasse, dal fallimento del tentativo rivoluzionario tedesco dell'anno precedente, una parola d'ordine che contraddiceva le posizioni assunte dall'intero gruppo dirigente bolscevico (e da lui stesso) fino a pochi mesi prima: il « socialismo in un paese solo ». Se la via della rivoluzione nell'occidente capitalistico era sbarrata, bisognava gettare le basi del socialismo nell'Unione Sovietica. Ma « socialismo » per Stalin significava a questo punto intensificazione della produzione, ottenuta con ogni mezzo, dall'intimidazione all'incentivo morale (stakanovismo). Dopo essersi alleato con Bucharin per liquidare Trozky, l'avversario più pericoloso, Stalin si volse contro Bucharin appropriandosi della linea di Trozky e della sinistra: industrializzazione a tappe forzate, ottenuta a spese dei contadini. Contro la parola d'ordine staliniana del socialismo in un paese solo, Trozky, che nel '23 era stato uno dei più calorosi fautori del tentativo rivoluzionario tedesco, continuò a far valere la parola d'ordine della « rivoluzione permanente », che sottolineava il va-

lore decisivo dell'internazionalismo e dell'estensione della rivoluzione al di là dei confini dell'Unione Sovietica. Inoltre, contro la linea autoritaria di Stalin nei confronti di ogni tipo di opposizione, Trozky lanciò una battaglia per la democrazia all'interno del partito. In entrambi i casi la posizione di Trozky era in gran parte giusta. Tuttavia bisogna sottolineare nel primo caso il maggiore realismo e la maggiore aderenza alla situazione europea della posizione di Stalin (che comunque cercò negli anni successivi di consolidare ulteriormente la propria scelta spingendo il Comintern e l'intero movimento operaio internazionale in una direzione di stabilizzazione opportunistica). Nel secondo caso, la lotta per la democrazia all'interno del partito, iniziata da Trozky solo allorché si profilò la sua sconfitta, rimase esterna e formale, senza legami con le masse, tutt'al più caldeggiata da quei dirigenti industriali che approvavano la prospettiva d'industrializzazione accelerata avanzata da Trozky.

## I problemi

I problemi su cui Stalin e Trozky si scontrarono direttamente e in maniera radicale furono questi:

### 1) Socialismo in un solo paese o « rivoluzione permanente? »

Nel 1924 Stalin dette per scontato che la rivoluzione a livello internazionale avesse ormai esaurito, per un lungo periodo, le sue possibilità di successo, ed elaborò la teoria del « socialismo in un solo paese ». Nel fatti, accettò l'idea di una stabilizzazione del sistema mondiale, ridusse l'internazionale comunista a strumento degli interessi statali dell'URSS e a una funzione di freno nei confronti dei movimenti rivoluzionari (per esempio in Cina). All'interno, scelse la via dell'accumulazione e dello sviluppo economico. La teoria del « socialismo in un solo paese » gli servì a coprire la realtà dell'abbandono graduale dei risultati della rivoluzione del '17 in nome della ricostruzione di una società fondata sullo sfruttamento, nella quale i proletari non potevano più esercitare alcun potere reale.

D'altra parte, Trozky continuò ad affidare prevalentemente le sue speranze al successo della rivoluzione in occidente: solo questo avrebbe permesso all'URSS di vincere la sua lotta contro l'arretratezza e di compiere i necessari passi verso il socia-

lismo. Non riuscì, invece, a porre correttamente il problema del passaggio al socialismo come lungo processo dominato dalla lotta di classe. Non seppe far appello alle masse proletarie perché lottassero per la conquista del potere all'interno dell'URSS. Tuttavia, il suo continuo richiamo alla necessità di un carattere internazionale del processo rivoluzionario contro l'imperialismo e per la costruzione del socialismo fu e rimane ancora oggi di fondamentale importanza.

### 2) La « democrazia di partito »

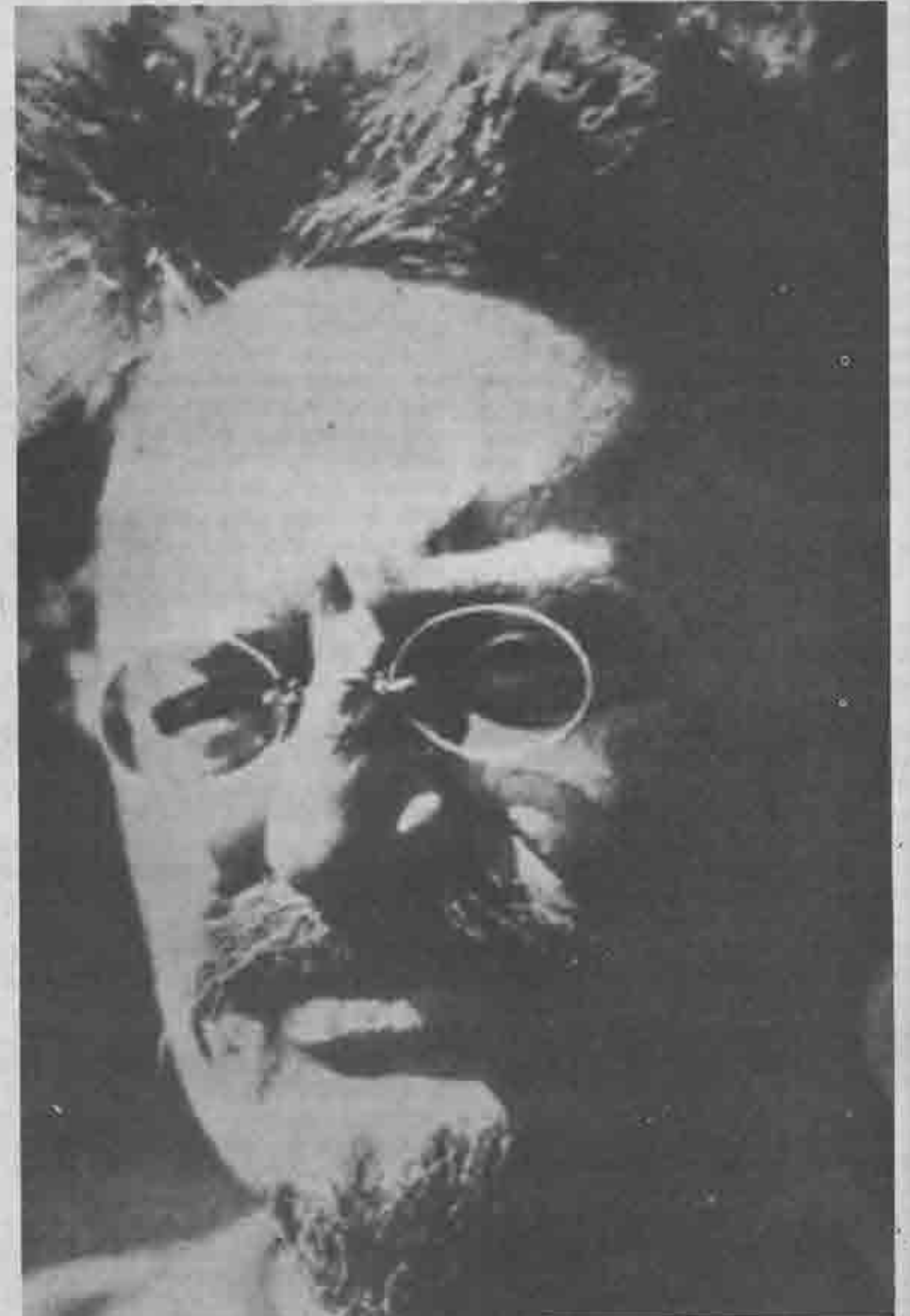
Nel 1903 e negli anni successivi Trozky polemizzò contro la concezione leninista del partito, nella quale egli vedeva il pericolo di un eccesso di autoritarismo. Tra il '17 e il '23, sia Trozky che Stalin, e con loro quasi tutto il gruppo dirigente bolscevico, contribuirono, sotto la spinta delle difficoltà obiettive che il paese stava attraversando, a frenare o chiudere gli spunti di autogoverno operaio che la rivoluzione aveva generato. La repressione della rivolta di Kronstadt, la militarizzazione dei sindacati, la sconfitta del gruppo dell'opposizione operaia sono tutti episodi in cui Trozky recitò un ruolo di protagonista. Fu soltanto nel '23, quando si andava ormai delineando la sua sconfitta, che Trozky iniziò la sua battaglia in favore della democrazia di partito. Questo non vuol dire che si trattasse solo di una polemica strumentale e difensiva, e non basta a togliere valore a una rivendicazione che conserva ancor oggi la sua validità. Il limite della posizione di Trozky è semmai da cercarsi altrove, e cioè nella sua tendenza a vedere il problema in termini di garanzie formali per una libera discussione. In altri termini, Trozky non si rese conto appieno che la vera garanzia stava in un corretto rapporto tra avanguardia organizzata e

massa. La democrazia di partito può realizzarsi compiutamente solo al termine di un lungo processo nel corso del quale la linea divisoria tra avanguardia e massa tende ad attenuarsi fino a scomparire. Occorre però aggiungere che, fino al momento in cui questo processo non si è compiuto, anche la rivendicazione di garanzie formali conserva un suo valore. L'esperienza cinese, che pure è quella che è andata più avanti nella strada di un corretto rapporto tra avanguardia e massa, lo ha dimostrato assai di recente, con il modo ancor oggi oscuro e insoddisfacente in cui sembra essersi svolta la lotta tra la frazione di Lin Biao e il resto del partito. Resta il fatto che, anche qui, Trozky non seppe rivolgersi alle masse, e non vide in questo la vera salvaguardia nei confronti dei processi degenerativi che si andavano svolgendo all'interno del partito. In altri termini, non comprese (nella teoria come nella pratica) la necessità di legare il funzionamento del partito al suo rapporto con le masse.

### 3) La discussione sulla natura dello stato sovietico

Trozky e i suoi fedeli furono i primi a denunciare da sinistra, da una posizione rivoluzionaria, la degenerazione dello stato sovietico nei confronti delle premesse che erano state poste nel '17. I termini in cui essi svolsero la loro critica (tradimento del bolscevismo, degenerazione burocratica) ci appaiono oggi insoddisfacenti, essi non illuminano compiutamente la natura della società sovietica e le ragioni della sua involuzione dopo il '17. Ciò non toglie che Trozky abbia tenuto viva per decenni una critica da sinistra al revisionismo sovietico e allo stalinismo e abbia perciò rappresentato un punto di riferimento importante (anche se solo a un livello teorico) per i rivoluzionari di tutto il mondo, almeno fino alla vittoria della rivoluzione cinese e al dissidio cino-sovietico.

## TROTZKY



Lev Trozky nacque nel 1879. Socialdemocratico, arrestato e deportato più volte per la sua attività di rivoluzionario, nel 1905 presiedette il Soviet di Pietrogrado. Tenne a lungo una posizione intermedia tra menscevichi e bolscevichi. Nel '17 si unì a Lenin, entrò nel partito bolscevico e fu il massimo dirigente dell'insurrezione d'ottobre. Fu commissario del popolo agli esteri (1917-18) poi alla guerra, in questa veste organizzando l'armata rossa nella guerra civile. Dopo la morte di Lenin entrò in conflitto con Stalin. Espulso dal partito, venne inviato al confino, poi esiliato. Nel 1940, un sicario di Stalin lo raggiunse e lo assassinò a Città del Messico.

# Il trotskismo non esiste, lo stalinismo sì. Gli insegnamenti fecondi di Trotsky, e l'opportunismo economicista e anti-internazionalista di Stalin. L'URSS: da "stato operaio degenerato" a stato imperialista.

## COS'È IL TROTSKISMO? COS'È LO STALINISMO?

Il « trotskismo » non esiste. Esistono una serie di intuizioni teoriche e di giudizi politici formulati da Trotsky (l'accento sul carattere internazionale della rivoluzione, la rivendicazione della democrazia di partito, la critica dello stalinismo). Ma il « trotskismo » come ideologia compiuta, come un insieme organico di dottrine è un'invenzione di Stalin e dei suoi seguaci, che se ne servirono (e se ne servono ancora) per colpire i loro oppositori, falsandone le idee e calunniandoli. Quanto ai trotskisti, che nel 1938 dettero vita a una Quarta Internazionale, hanno rappresentato per lo più un movimento di opinione, sflegato dalle masse e per ciò stesso tendenzialmente « entrista » (favorevole cioè a lavorare all'interno di partiti già esistenti). Ci furono e ci sono delle eccezioni (per esempio in Bolivia): ma, in generale, i trotskisti hanno rappresentato piuttosto la testimonianza coraggiosa di una opposizione alla politica dell'URSS, del Komintern e del partito da esso dominati che un'espressione diretta e originale della lotta di classe nei diversi paesi in cui si sono organizzati.

Lo stalinismo, invece, esiste: è un fenomeno assai concreto, che condiziona ancora oggi negativamente la lotta di classe nel mondo intero. Volendolo ridurre all'essenziale, lo stalinismo si potrebbe definire come l'affermazione del primato dell'economia sulla politica. Così, per esempio, per gli stalinisti il socialismo non è l'esercizio del potere da parte del proletariato, ma è lo sviluppo economico. E lo sviluppo economico si fonda sullo sfruttamento, anche se il padrone della fabbrica non è il singolo individuo, ma è lo stato.

Dal momento che non mette al primo posto il problema del potere, lo stalinismo non si preoccupa di ascoltare la voce delle masse, ma passa tranquillamente sulla loro testa. Il tipo di partito che gli corrisponde ha con le masse un rapporto paternalistico-autoritario. La discussione politica si svolge ai vertici, cui le masse delegano il compito di discutere e di decidere. Non c'è posto per l'opposizione, che viene emarginata, espulsa, massacrata (Stalin fece massacrare milioni di persone). Lo stalinismo si affermò a parti-

re dal '24 nel Partito Comunista dell'URSS e, in seguito, negli altri partiti comunisti. Nei primi anni si permise alcuni mutamenti di indirizzo, passando da posizioni avventuriste (la collettivizzazione forzata dei contadini sovietici, la teoria suicida del « socialfascismo », che vedeva nei socialdemocratici il nemico principale) a posizioni opportuniste e di destra, sulle quali poi si arrestò. La politica di collaborazione con la borghesia e di stabilizzazione a livello mondiale furono (e sono) il suo approdo definitivo. La « destalinizzazione » che si iniziò nel 1956 nell'Unione Sovietica è stata una burla. Ha criticato i vizi e gli eccessi personali di Stalin, ma non ha intaccato la natura profonda e le radici materiali dello stalinismo. Al contrario, ha ulteriormente accentuato il primato dell'economia.

Se molti compagni rivoluzionari si dichiarano ancor oggi « stalinisti », ciò si deve a un equivoco. Questi compagni hanno in mente l'Armata Rossa, Stalingrado, il Baffone che faceva paura ai borghesi. Negli anni della seconda guerra mondiale, infatti, Stalin finì per simboleggiare tutta una serie di cose (la rivoluzione, la forza armata del proletariato) che lo stalinismo era ben lontano dal rappresentare nella realtà, e che anzi contribuiva a scalzare. In quegli anni Stalin si divideva il mondo con le borghesie occidentali e abbandonava al proprio destino i partigiani greci che non accettavano di tornare sotto il dominio della borghesia. E Togliatti, interprete della politica staliniana in Italia, disarmava i partigiani e li invitava a collaborare con i padroni nella ricostruzione. La nostalgia di Baffone è la nostalgia di un sogno che non si sarebbe mai realizzato.

Stalin è stato criticato e le sue statue sono state abbattute. Ma lo stalinismo, nella sua essenza, sta ancora alla base della politica dei partiti comunisti, per quanti sforzi di « liberalizzazione » abbiano fatto. Concludendo, sono esistite idee e intuizioni di Trotsky, e alcune di queste sono ancora valide. Non è mai esistito il trotskismo. Lo stalinismo, invece, esiste tuttora, ed è un nemico di classe, che occorre combattere senza settarismi, ma con chiarezza.



## STALIN: IL PARTITO DIRIGE LA POPOLAZIONE ESEGUE

« La dittatura del proletariato consiste nelle direttive del partito, più la applicazione di queste direttive da parte delle organizzazioni di massa del proletariato, più la loro messa in pratica da parte della popolazione ». (Stalin, 1926).

## GLI EROI DEL LAVORO

« Alla base del movimento stakhanovista vi è stato prima di tutto il miglioramento radicale della situazione materiale degli operai. La vita si è fatta migliore, compagni. La vita si è fatta più gioconda. E quando la vita è gioconda, il lavoro ferve. Di qui le alte norme di produzione. Di qui gli eroi e le eroine del lavoro ». (Stalin, 1935).

## STALIN SUL LAVORO



Il comitato centrale del partito nella riunione dell'aprile del 1926 chiese « misure decisive per aumentare la produttività del lavoro mediante la razionalizzazione della produzione, in particolare mediante l'impiego più completo degli impianti, una maggiore specializzazione degli operai, un miglioramento dell'organizzazione delle fabbriche e delle officine, come pure mediante l'intensificazione della giornata lavorativa, il rafforzamento della disciplina del lavoro, la lotta contro l'assenteismo, ecc. ». La risoluzione era stata presentata da Stalin.

## TROTSKY SULLA MILITARIZZAZIONE DEL LAVORO



« Noi conosciamo il lavoro degli schiavi, conosciamo il lavoro dei servi della gleba, conosciamo il lavoro obbligatorio e disciplinato delle corporazioni medievali, abbiamo conosciuto il lavoro salariato che la borghesia definisce "libero". Ora noi ci stiamo avviando verso un tipo di lavoro regolato socialmente, in base ad un piano economico, un lavoro che è obbligatorio per tutto il paese, cioè imposto ad ogni lavoratore. Tale è la base del socialismo... e una volta stabilito ciò, noi riconosciamo fondamentalmente — non formalmente, fondamentalmente — il diritto dello stato operaio a inviare ogni operaio e ogni operaia là dove la loro opera risulti più necessaria alla realizzazione degli obiettivi economici. Noi riconosciamo perciò allo stato, allo stato operaio, il diritto di punire l'operaio e l'operaia che si rifiuti di eseguire l'ordine dello stato o che non subordini la propria volontà a quella della classe lavoratrice e ai suoi compiti economici... La militarizzazione del lavoro, nel senso profondo cui ho accennato, costituisce il metodo indispensabile e fondamentale per organizzare le nostre forze del lavoro... Noi sappiamo che tutto il lavoro è lavoro socialmente imposto. L'uomo, per non morire, deve lavorare. Egli non vuole lavorare. Ma l'organizzazione sociale lo costringe e lo sprona con la frusta in quella direzione ». (Trotsky, 1920).

## LA RIVOLUZIONE DEV'ESSERE MONDIALE



1917 - Soldati russi e tedeschi, al fronte, fraternizzano - La guerra fra gli stati è una guerra di padroni e un massacro fra sfruttati - La guerra di classe unisce i proletari di tutto il mondo

« La conquista del potere da parte del proletariato non pone termine alla rivoluzione, al contrario, non fa che inaugurarla. L'edificazione socialista è concepibile solo sulla base della lotta di classe su scala nazionale e internazionale. Questa lotta, dato il predominio decisivo dei rapporti capitalistici sull'arena mondiale, condurrà inevitabilmente a eruzioni violente, che acquisteranno la forma di guerra civile all'interno e di guerra rivoluzionaria allo esterno. In ciò consiste il carattere permanente della rivoluzione socialista stessa, a prescindere dal fatto che si tratti di un paese arretrato, che abbia appena compiuto la sua rivoluzione democratica, o di un vecchio paese capitalista, che sia già passato attraverso un lungo periodo di democrazia e di parlamentarismo. Una rivoluzione socialista non può giungere a compimento entro il quadro nazionale (...). La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale ». (Trotsky, 1929).

## TROTSKY: LA DEGENERAZIONE DELLO STATO SOVIETICO

« L'Unione Sovietica è uscita dalla rivoluzione d'ottobre come uno stato operaio. La statalizzazione dei mezzi di produzione, condizione necessaria per lo sviluppo socialista, ha aperto le possibilità di un rapido sviluppo di forze produttive. Ma nel frattempo la macchina dello stato operaio ha subito una degenerazione completa, trasformandosi da strumento della classe operaia in strumento di violenza burocratica contro la classe operaia e, sempre di più in strumento di sabotaggio dell'economia. La burocrattizzazione di uno stato operaio arretrato e isolato e la trasformazione della burocrazia in casta privilegiata onnipotente sono la confutazione più convincente — non solo teorica, ma pratica — della teoria del socialismo in un paese solo. Il regime dell'URSS racchiude in sé minacciose contraddizioni. Nondimeno continua ad essere il regime di uno stato operaio degenerato. Questa è la diagnosi sociale. La diagnosi politica riveste un carattere alternativo: o la burocrazia, diventando sempre di più l'organo della borghesia mondiale nello stato operaio, rovescerà le nuove forme di proprietà e rigetterà il paese nel capitalismo; oppure la classe operaia schiaccerà la burocrazia e aprirà la strada verso il socialismo ». (Trotsky).



## I COMPAGNI CINESI E STALIN

Nell'epoca staliniana, il Komintern ostacolò in vari modi la rivoluzione cinese, e in particolare la linea di Mao Tse-Tung. Ma i cinesi non si sono mai lamentati di questo. Preferiscono non prendersela con Stalin, ma con quei dirigenti del PCC che seguivano passivamente le direttive di Stalin. Invece di fondare la loro strategia su una corretta analisi delle classi in Cina. Nel loro scritto, i cinesi hanno accennato con discrezione ad alcuni errori di Stalin, ma hanno insistito piuttosto su quelli dei suoi successori, come Kruscev e Breznev, che hanno attaccato apertamente la Cina e hanno rotto la solidarietà del blocco comunista. La cosa più importante è che tutta la linea politica del PCC sotto la guida di Mao, dai tempi della Lunga Marcia alla Rivoluzione Culturale, è chiaramente opposta allo stalinismo. La difesa di Stalin o, meglio la reticenza dei cinesi su questo problema, ha un carattere in buona parte strumentale, in quanto permette di accentuare la polemica contro i suoi successori, peggiori di lui. Rimane il fatto che l'analisi che i cinesi hanno fornito ad oggi sull'essenza dello stalinismo è ancora debole e insufficiente.

